



CURIOSITÀ ROMANE

I FANTASMI DI ROMA

Donatella Cerulli

A Roma apparizioni e magie sono banale quotidianità

Fantasmì, folletti, demoni, streghe e perfino draghi nella Città Eterna sono di casa: ospiti abitudinari che i Romani incontrano con atteggiamento venato di sottile snobismo fra vicoli e piazze, a passeggio fra ponti e terrazze, affacciati a finestre e abbaini.

Roma ha vissuto così tante “strane” storie che non deve stupire se i suoi abitanti restano indifferenti all’apparizione di spettri, demoni o mostri. È vero che in alcune occasioni i Romani hanno chiesto l’aiuto di papi o di santi per esorcizzare una casa, una chiesa o una piazza, ma mai per paura; solo perché i fantasmi, a volte, hanno fatto un po’ troppo baccano, rompendo così la regola sovrana del “vivi e lascia vivere” che governa Roma. Il più delle volte, però, l’esorcismo non ha funzionato e gli spettri continuano a girovagare chiassosi là dove hanno scelto di abitare, come nel caso dei **Mazzamurelli**, spiriti burloni, capricciosi, piccoli folletti della casa, versione romana del Pwca reso celebre da Shakespeare in *Sogno di una notte di mezza estate*. Per manifestare la sua presenza, il Mazzamurello batte numerosi e rumorosi colpi contro le mura delle abitazioni, e infatti la tradizione popolare fa derivare l’etimologia del nome di questo folletto proprio dai termini “mazza” (colpo) e “murello” (mura). Diretto discendente del *genius loci*, spirito buono e protettore degli antichi Romani, il Mazzamurello non è sempre dispettoso e fastidioso ma può anche essere uno spiritello generoso ed elargire piccoli e grandi doni agli abitanti della casa, suoi coinquilini.



La toponomastica romana ha reso onore a questi spiriti burloni dedicando loro una strada, poi ridotta a vicolo dopo le demolizioni del 1880 per tracciare viale Trastevere.

Precisare un numero esatto della popolazione spettrale di Roma è impossibile oggi come un tempo e papa Alessandro VI (1495-1503, al secolo Rodrigo Borgia) alla domanda su quanti fossero i fantasmi a Roma rispondeva maliziosamente che gli spettri dell'Urbe «sono tanti quante sono le donne che tradiscono i mariti», intendendo così un numero incalcolabile. Senza dubbio, lui di mogli infedeli se ne intendeva visto che è stato uno dei papi più libertini della storia. Il passetto di Castel Sant'Angelo (una specie di viadotto sopraelevato che lo collega a S. Pietro), usato da papa Borgia in un continuo andirivieni da S. Pietro per andare ad incontrare di nascosto le sue tante amanti, deve a questo papa la credenza che - se percorso per 77 volte di seguito - guarisce dall'impotenza. Lo spettro di **Alessandro**, quello della sua amante **Vannozza Cattanei** e dei numerosi figli nati dai loro amplessi vagano ancora oggi per Piazza del Popolo, più precisamente nei dintorni della chiesa di S. Maria del Popolo. In questa chiesa, infatti, vennero sepolti Vannozza e **Juan duca di Gandia**, figlio prediletto di Alessandro, ufficialmente morto per mano ignota, probabilmente pugnalato a morte dal fratello Cesare, più noto come il **Valentino**.



Da Porta del Popolo, la mattina del 6 gennaio del 1502, partì da Roma alla volta di Ferrara **Lucrezia Borgia** lasciandosi alle spalle una vita a dir poco turbolenta e una città silenziosa, insolitamente imbiancata dalla neve... Lucrezia, da viva, non fece più ritorno a Roma, ma da morta sembra che faccia frequenti visite a

mamma Vannoza che, in tarda età, come da copione per tutte le “onorate puttane” di ogni tempo, divenne una donna molto pia al pari di sua figlia che si fece addirittura terziaria francescana.

Gli incontri fra queste due “sante donne” non possono però sempre svolgersi in “santa pace” perché Piazza del Popolo è affollata di presenze che poco hanno a che fare con la santità e molto con il diabolico. È questo il caso dello spettro di **Nerone**, più furioso da morto di quanto non lo fosse da vivo. Bisogna riconoscere che il giovane imperatore ha tutti i motivi per essere così arrabbiato, visto che i Romani continuano a chiamare “Tomba di Nerone” una zona sulla via Cassia dove sorge un antico sepolcro che con lui, se non alla lontana, non ha nulla a che fare. Come si legge dall’epigrafe, infatti, nella tomba era sepolto un certo Publio Vibio Mariano, morto nel II secolo d.C. La sua leggendaria attribuzione a Nerone è forse dovuta al fatto che il sepolcro, in linea d’aria, non è molto distante dalla villa del ricchissimo liberto Faonte dove Nerone si suicidò il 9 giugno del 68 d.C. Nerone, da due millenni, prova a spiegare che lui era sepolto nel mausoleo di famiglia dei Domitii Ahenobarbi che sorgeva là dove oggi c’è la chiesa di S. Maria del Popolo, ai piedi dell’altare maggiore laddove un tempo era piantato un noce.



Nerone, per richiamare l’attenzione dei Romani sul luogo della sua effettiva sepoltura, organizzò intorno all’albero una poderosa gazzarra di demoni, spettri e stregoni che resero la vita impossibile agli abitanti di Piazza del Popolo. Non potendone più, nell’anno 1099 i Romani chiamarono papa Pasquale II ad esorcizzare la zona. Detto fatto, il papa, ispirato in sogno dalla Madonna, fece abbattere il noce, lo bruciò insieme ai resti dissepolti di Nerone e fece buttare il tutto nel Tevere. Per buona aggiunta, fece edificare sul posto una cappelletta che diverrà in seguito l’attuale chiesa di S. Maria del Popolo. L’avvenimento è illustrato nei bassorilievi dell’arco sopra l’altare maggiore della chiesa dove si vede, fra l’altro, Pasquale II che abbatte il famigerato noce. Nerone capì l’antifona e da allora lui e il suo seguito si limitano ad apparizioni più composte e silenziose, magari per scambiare due chiacchiere socio-politico-culturali con i 224 spettri di illustri personaggi che dai loro **busti sul Pincio** ogni tanto scendono a valle nella speranza di un incontro ravvicinato con una delle tante **donne dai facili costumi** che si aggirano ai piedi del Muro Torto, subito dopo Porta del Popolo, dove un tempo esisteva un cimitero sconosciuto per tutti coloro che non potevano beneficiare di una sepoltura cristiana. In questo cimitero venivano sepolte soprattutto le prostitute, dette in gergo ufficiale dell’epoca “Donne Curiali” perché dipendevano direttamente dalla Curia che rilasciava le loro regolari licenze d’esercizio, assegnava i posti dove potevano svolgere la loro attività e imponeva le tasse sul loro “mestiere”. Imposte - sostanziose - che

venivano impiegate soprattutto per sostenere i costi di realizzazione di strade ed edifici di Roma. Anche il selciato di Piazza del Popolo fu costruito grazie ai balzelli sulle prostitute e sui proprietari di lupanari. Costantino Maes, nel suo *Curiosità Romane*, riporta a questo proposito un delizioso aneddoto: «Fu fatta la strada del Popolo in Roma lastricata dei tributi che le puttane pagavano, nella quale scontrando la Giulia Ferrarese una gentildonna la urtò un poco. Allora la gentildonna alterata cominciò a dirle villania. Rispose la Giulia: “Madonna, perdonatemi ch’io so bene che voi avete più ragione (diritto) in questa via che non ho io”».

Una piazza così ben frequentata da donne belle e libertine e da uomini intraprendenti e famosi è lo scenario ideale per le estemporanee apparizioni della bella **Messalina**, la dissoluta moglie dell'imperatore Claudio che neanche da morta ha abbandonato uno dei suoi passatempi preferiti in vita: gettarsi in folle scorribande in cerca di focosi amanti occasionali. Alle grazie della signora hanno però sempre resistito **Angelo Targhini** e **Leonida Montanari**, anche da morti interessati solo agli ideali che li animarono in vita e che li condussero alla ghigliottina: due ferventi massoni e carbonari fatti giustiziare da Papa Leone XII il 23 novembre del 1825 proprio in Piazza del Popolo dove una lapide ancora li ricorda. Le cronache riportano che i due furono giustiziati impenitenti e fino all'ultimo proclamarono la loro fede politica: «Popolo, io moro senza delitti, ma moro massone e carbonaro».

Queste le ultime parole di Angelo Targhini prima che gli fosse mozzato il capo da Giambattista Bugatti, più noto come **Mastro Titta**, il famoso boia pontificio che in 68 anni di “onorata carriera” eseguì ben 516 esecuzioni.



Lo spettro del celebre mozza-capi, oltre che sui vari luoghi di lavoro, si aggira soprattutto per le stradine di Borgo. Il Bugatti ufficialmente faceva il verniciatore d'ombrelli, un mestiere-paravento per il quale aveva una sorta di domicilio coatto in Borgo e dal quale poteva uscire solo per svolgere il suo vero mestiere di boia. È lo stesso Mastro Titta ad informarci, nelle sue meticolose annotazioni, che per il suo lavoro prendeva uno stipendio di 15 scudi al mese più l'alloggio gratuito e un sussidio mensile di 5 scudi che diventava di 20 scudi in occasione delle tre sante solennità di Natale, Pasqua e Ferragosto. Dalle cronache dell'epoca e dalle annotazioni del Bugatti veniamo a sapere che mostrò grande abilità in ogni genere di supplizio, dalla mazzolatura allo squartamento fino alla ghigliottina introdotta a Roma dall'esercito francese e adottata con molto entusiasmo da Mastro Titta che "scapestrò" bel 56 condannati. L'ultima esecuzione il Bugatti la eseguì alla veneranda età di 85 anni dopo di che fu messo a riposo perché durante l'esecuzione avvenne un incidente che creò un certo scompiglio fra la folla: la testa del condannato cadde dal palo su cui era stata infissa. Fino ai primi del Novecento, i bambini che giocavano per le piazzette di Borgo ancora facevano la conta con questa popolare filastrocca: «Sega, sega, Mastro Titta, / 'na pagnotta e 'na sarsiccia; / un' a me, un' a te, / un'a a mammeta che so' tre».



Immagini

Dante Gabriel Rossetti, *La Famiglia Borgia* (1863)

Mastro Titta, Targhini e Montanari in una scena del film *Nell'Anno del Signore* (1969) di Luigi Magni

Locandina del film *Fantasmi a Roma* (1961) di Antonio Pietrangeli